

La Brexit e l'immigrazione italiana «di nuova generazione» nel Regno Unito*

Stefania Marino e Giuseppe D'Onofrio

RPS

Il contributo propone un'analisi della recente immigrazione italiana nel Regno Unito. Si tratta di un'immigrazione di «nuova generazione» relativa al periodo che va dall'inizio degli anni duemila fino ai nostri giorni; periodo caratterizzato da forti cambiamenti economici, politici e sociali che sfociano, nel 2016, nell'inaspettato risultato referendario a favore della

Brexit. L'analisi del voto pro-Brexit e in particolare di alcuni fattori fondamentali per il suo espletarsi – in primis le politiche migratorie nonché le strutture e il livello di regolazione del mercato del lavoro – forniscono il quadro congiunturale all'interno del quale spiegare i cambiamenti in termini quantitativi e qualitativi dell'immigrazione italiana nel paese.

1. Introduzione

Questo contributo propone un'analisi dell'immigrazione italiana di «nuova generazione» verso il Regno Unito con l'obiettivo di sottolineare le continuità e i cambiamenti rispetto all'immigrazione italiana dei decenni precedenti. In particolare, ci soffermeremo sul periodo che va dall'inizio degli anni duemila fino ai nostri giorni e che è stato caratterizzato da una serie di importanti sviluppi dal punto di vista economico, politico e sociale. Tra questi sviluppi bisogna innanzitutto richiamare la questione della Brexit che, sebbene ancora incompiuta, ha già iniziato a influenzare il contesto sociale, economico e produttivo del paese. Cruciale è il legame tra la Brexit e la percezione pubblica dell'immigrazione – soprattutto quella europea – come evidenziato dal fatto che essa viene indicata come motivazione principale per il voto a favore dell'uscita del Regno Unito dall'Unione europea. In questo lavoro, un primo obiettivo consiste nel fornire un'analisi del voto pro-Brexit – e della crescente ostilità nei confronti del fenomeno dell'im-

* Il presente lavoro è frutto di una riflessione comune. Gli autori hanno lavorato congiuntamente alla stesura dell'introduzione e delle conclusioni. I paragrafi 2, 3, 4, sono di Stefania Marino; i paragrafi 5 e 6 di Giuseppe D'Onofrio.

migrazione – alla luce di specifiche scelte in termini di politiche migratorie, di politiche pubbliche nonché della struttura e della regolazione del mercato del lavoro. L'obiettivo è sottolineare che la relazione tra l'immigrazione e il cosiddetto fenomeno del *social dumping* sia non diretta, come ampiamente sostenuto da una larga parte del dibattito politico in Europa, ma invece mediata dal livello di regolazione del mercato del lavoro.

A tal fine, nel primo paragrafo si analizzeranno le politiche migratorie del Regno Unito per evidenziare come vari governi, di diverso colore politico, abbiano continuato ad assecondare nel tempo un tipo di sistema di reclutamento da parte datoriale più propenso a «importare» gli *skills* necessari piuttosto che a investire nel riprodurli e a usare la riduzione del costo del lavoro – e quindi l'ulteriore flessibilizzazione del mercato del lavoro – per competere con le imprese concorrenti. Nel secondo paragrafo ci si soffermerà sul legame tra immigrazione e flessibilizzazione – o segmentazione – del mercato del lavoro così come proposto da alcuni studi recenti.

L'analisi «empirica» della nuova immigrazione italiana verrà dunque letta all'interno di questo specifico quadro di contesto con l'idea di sottolineare come – nonostante la componente professionalizzata e ad alta qualificazione rimanga ancora fondamentale – il lavoro italiano venga usato sempre più per soddisfare la crescente domanda di manodopera a bassa qualificazione nei settori «secondari» del mercato del lavoro, al pari dell'immigrazione da altri paesi dell'Unione europea orientale e mediterranea. A tale scopo l'articolo utilizza sia dati quantitativi – che descrivono l'andamento e le caratteristiche della nuova immigrazione italiana –, sia dati qualitativi, parte di una ricerca, ancora in corso, sull'immigrazione italiana nell'area di Manchester, in particolare in relazione al settore della ristorazione. Senza voler affermare che questi dati possano fornire un quadro completo dei cambiamenti in atto e soprattutto «validare» l'ipotesi di partenza, essi forniscono importanti spunti di riflessione a supporto della tesi centrale di questo contributo.

2. Immigrazione europea e mercato del lavoro nel Regno Unito: un breve resoconto sulla continuità della «guest workers» policy

Il Regno Unito ha storicamente costituito un importante punto di riferimento per l'immigrazione economica proveniente da altri paesi eu-

ropei¹. Nel periodo immediatamente successivo alla Seconda guerra mondiale, il Regno Unito fu uno dei primi paesi europei, insieme a Francia, Svizzera e Belgio, ad avviare un attivo reclutamento di manodopera straniera a basso costo – in termini di salario e di condizioni di lavoro – per soddisfare la domanda di lavoro manuale non coperta dalla manodopera locale (Castles, 2006). Tale reclutamento inizialmente coinvolse lavoratori provenienti dalla Polonia, dall'Italia e dai vari campi per rifugiati presenti sul territorio britannico (i cosiddetti «lavoratori europei volontari») (Wrench, 2000). Successivamente, e in modo simile a quanto accadde nei Paesi Bassi e in Francia, la domanda di lavoro manuale iniziò ad essere soddisfatta in misura sempre maggiore dalla manodopera proveniente dalle ex colonie britanniche che, diversamente da quella europea, possedeva diritto di cittadinanza. L'importanza di questo tipo di immigrazione spiega perché, nonostante il Regno Unito rappresenti uno dei precursori della politica dei «guest workers», essa si sia successivamente affermata in misura molto minore nel Regno Unito rispetto che, ad esempio, in Germania. Il modello dei «guest workers» si basava sull'idea di un reclutamento di lavoratori stranieri, tra cui molti lavoratori provenienti dall'Europa meridionale, volto a soddisfare il temporaneo *surplus* di domanda di lavoro e destinato a fermarsi a seguito dell'esaurirsi di tale domanda. Si trattava quindi di «importare lavoro ma non persone» (Castles, 2006, p. 742) assicurando una «rotazione» dei lavoratori stranieri anche attraverso misure quali la restrizione dei diritti sindacali, politici e sociali così come della possibilità di ricongiungimento familiare. A partite dalla metà degli anni settanta, a seguito del declino economico che seguì la crisi petrolifera del 1973, i governi dell'Europa nord-occidentale abbandonarono questo modello di reclutamento e cercarono di incoraggiare il rimpatrio dei *guest workers* attraverso alcuni strumenti come, ad esempio, gli accordi bilaterali (Castles, 1986). Nei decenni successivi, molti di questi paesi adottarono politiche migratorie più restrittive e inaugurarono politiche di integrazione sociale indirizzate a quelle comunità straniere che si erano andate allargando gra-

¹ L'immigrazione dai paesi europei, ovviamente, costituisce solo una piccola parte del movimento migratorio in entrata registrato dal Regno Unito. Il paese, infatti, è stato a lungo interessato da una massiccia immigrazione dalle colonie inglesi oggi parte del Commonwealth. In questo lavoro, tuttavia, prenderemo in esame esclusivamente l'immigrazione europea con uno sguardo specifico alla componente italiana.

zie ai ricongiungimenti familiari. La necessità di promuovere integrazione sociale divenne particolarmente pressante nel Regno Unito dove l'immigrazione dalle ex colonie e soprattutto da Caraibi, India e Pakistan aveva dato origine alla creazione di minoranze etniche numericamente importanti, ma fortemente discriminate.

Durante gli anni novanta il multiculturalismo diventa il modello di policy dominante nel Regno Unito, così come in altri paesi dell'Europa settentrionale, e un dibattito fortemente critico si fa strada soprattutto nei circoli accademici dove l'idea del lavoratore straniero come risorsa puramente economica viene accantonata per affermare l'idea di un soggetto portatore di diritti economici, politici e sociali. Politiche migratorie restrittive rimangono dominanti non solo per evitare la formazione di nuove comunità etniche, ma soprattutto nella convinzione che la delocalizzazione di parte della produzione ad alta intensità di lavoro nei paesi in via di sviluppo riducesse il bisogno di manodopera non qualificata.

Già dalla fine degli anni novanta, però, spinte di diversa natura iniziano a richiedere un sistema migratorio più liberale per i lavoratori sia ad alta che a bassa qualificazione. Il boom economico, infatti, fa aumentare la competizione per i lavoratori ad alta qualificazione, in particolare nei settori dell'informatica e dell'alta finanza, da parte delle economie europee più avanzate. Il mercato del lavoro del paese comincia a dipendere in modo particolare dal lavoro straniero per ricoprire la domanda di lavoro a media e ad alta qualificazione a causa del minore investimento in formazione e *training* da parte delle compagnie britanniche più inclini a «importare» le competenze di cui necessitano invece che affrontare gli alti costi per la loro formazione (Menz, 2009). Nel 2002 il governo inaugura un nuovo *Highly Skilled Migrant Programme* che per la prima volta introduce un sistema a punti – sulla base dell'età, della qualifica, della conoscenza della lingua inglese e di precedenti esperienze lavorative – per la selezione dei lavoratori stranieri ad alta qualificazione (McLaughlan e Salt, 2002) in settori manageriali, della sanità e dell'educazione. Nello stesso periodo, però, il Regno Unito diventa uno tra i primi paesi, insieme alla Germania, a sperimentare forme di *Temporary Migrants Workers Programs* indirizzate a lavoratori a bassa qualificazione e finalizzate a soddisfare la domanda di lavoro in settori quali l'agricoltura, la ristorazione e la preparazione dei cibi. Alcuni programmi, ad esempio quelli relativi al lavoro stagionale, prevedono il reclutamento preferenziale di lavoratori provenienti dai paesi appartenenti all'Unione europea a cui vengono af-

fiancati, attraverso specifici accordi bilaterali, lavoratori provenienti da paesi quali la Polonia, la Romania e la Croazia, al tempo non ancora membri dell'Unione europea. Castles (2006) spiega questo cambiamento di policy sulla base di vari fattori tra cui quelli di tipo economico – nonostante la delocalizzazione, il bisogno di manodopera a bassa qualificazione rimaneva elevato – e di tipo demografico – i tassi di natalità continuavano a diminuire fortemente. Sebbene questo tipo di policy richiami fortemente il modello dei *guest workers*, l'idea di base è quella di sostituire il meccanismo di sfruttamento tipico di quella esperienza con un sistema volontario di migrazione circolare che vada a mutuo beneficio di tutti gli attori coinvolti, inclusi i lavoratori migranti e i paesi di origine. Secondo alcuni (Ruhs, 2005) questo obiettivo avrebbe richiesto un intervento mirato da parte dello Stato nella regolazione delle economie nazionali e un dialogo attivo tra le parti sociali al fine di evitare ogni indebolimento sia dei meccanismi di regolazione del mercato del lavoro (ad esempio la contrattazione collettiva) che degli attori delle relazioni industriali (e *in primis* delle organizzazioni sindacali) nonché per garantire la difesa dei diritti dei lavoratori coinvolti.

Il sistema inglese, però, continua a rimanere fortemente *employer-friendly* – se non *employer-led* – e le politiche migratorie rimangono influenzate dall'attività di *lobbying* da parte delle imprese e da una politica di governo che abbraccia un orientamento esplicitamente a favore del mercato (Summerville, 2013). La percepita necessità del lavoro straniero per l'economia del paese e l'orientamento *employers friendly* delle politiche migratorie sono anche alla base delle politiche del governo del Regno Unito durante le fasi di allargamento dell'Unione europea nel 2004 e nel 2007. Il Regno Unito, infatti, si dichiara un orgoglioso sostenitore del *free movement* e sostiene che l'immigrazione europea costituisca una risorsa, innanzitutto economica, per il paese. Insieme alla Svezia e all'Irlanda, il Regno Unito non prevede nessuna «politica di transizione» per limitare il *free movement* dai paesi di nuovo accesso. Al contrario, il resto degli Stati dell'Unione pone dei limiti di varia natura con lo scopo preciso di ritardare l'accesso sul mercato del lavoro nazionale dei lavoratori provenienti da questi nuovi paesi europei. Il rischio di «social dumping», letto in termini di un effetto negativo che l'abbondanza di manodopera a basso costo potrebbe avere per i lavoratori nazionali, per le condizioni di lavoro e per i processi di regolazione del mercato del lavoro, spinge non solo i governi, ma in alcuni casi anche i sindacati a rivendicare delle politiche di controllo del-

RPS

Stefania Marino e Giuseppe D'Onofrio

l'accesso (Marino e al., 2017). A partire dal maggio del 2004, il Regno Unito registra un aumento costante e veloce del numero di residenti provenienti dai paesi di nuovo accesso (A8). Specialmente nei settori economici secondari, il lavoro straniero asseconda la richiesta di maggiore flessibilità da parte dei datori di lavoro. Il costo del lavoro più basso e la percepita disponibilità dei lavoratori stranieri ad accettare condizioni di lavoro caratterizzate da minori garanzie contrattuali e sindacali favoriscono pratiche di reclutamento formale e informale specificatamente dirette ai lavoratori stranieri in alcuni settori chiave (ad esempio il ricorso ai *labour contractors* o agenzie di lavoro «specializzate» che operano sia all'interno dei confini nazionali che nei paesi di origine dei flussi migratori). L'abbondanza di manodopera garantita dal *free movement* fornisce l'incentivo per modificare, in senso più restrittivo, le politiche migratorie indirizzate ai lavoratori extra-europei a bassa qualificazione. La presenza di una strategia di «sostituzione» dei lavoratori extra-europei con i lavoratori europei (Menz, 2009) trova conferma sia nel nuovo sistema migratorio del 2008 (*point-system*), che viene riformato per impedire l'immigrazione dei lavoratori a bassa qualificazione², sia nell'innalzamento dei requisiti per il rinnovo del permesso di soggiorno³. La crescita della domanda di lavoro conseguente all'introduzione di queste misure continua negli anni successivi a essere soddisfatta dalla migrazione intra-europea non solo dai paesi dell'Europa orientale, ma anche dell'Europa meridionale. Il numero di immigrati passa complessivamente dai 3,8 milioni del 1993 agli oltre 8,7 milioni del 2015 (Rienzo e Vargas-Silva, 2017). Nel paese, secondo una stima formulata sulla base dei dati contenuti nell'indagine sulle forze di lavoro, nel 2015 sono presenti 3,16 milioni di immigrati di

² Il sistema, modellato su quello canadese, prevede la presenza di differenti livelli, definiti sulla base del grado di qualifica professionale dei lavoratori immigrati, ognuno dei quali è legato a un numero preciso di applicazioni possibili. I cittadini stranieri vengono selezionati in base a un sistema a «punti» che tiene in considerazione diversi requisiti. Il livello riguardante i lavoratori a bassa qualifica rimane chiuso sin dal 2008.

³ Nell'aprile del 2016 il governo introduce cambiamenti alla politica migratoria che interessano direttamente gli immigrati non europei entrati nel Regno Unito dopo l'aprile del 2011 sotto il Livello 2. Gli immigrati che rientrano in questa categoria saranno esclusi dalla possibilità di richiedere la residenza a meno che non siano pagate 35.000 sterline all'anno o che la loro attuale occupazione rientri nella lista delle occupazioni mancanti (*Shortage Occupation List*).

nazionalità europea. I paesi europei con il più alto numero di cittadini residenti nel Regno Unito sono la Polonia (916.000), l'Irlanda (332.000), la Romania (233.000), il Portogallo (219.000) e l'Italia (192.000) (Hawkins, 2017). La quota di immigrati sul totale degli occupati passa dal 7,3% del 1993 al 16,7 del 2015.

3. La relazione tra immigrazione europea e segmentazione del mercato del lavoro

La crescita dell'immigrazione intraeuropea a partire dalla metà degli anni duemila può essere interpretata come conseguenza della mancanza di accordi di transizione atti a limitare temporaneamente il *free movement* da questi paesi. Ma una lettura in chiave comparata suggerisce che tale osservazione ha valenza limitata. Mentre questo tipo di immigrazione cresce esponenzialmente per il Regno Unito e l'Irlanda, i tassi registrati dalla Svezia, che pure non prevede accordi di transizione, non sono altrettanto elevati (Neergaard e Woolfson, 2017). Le statistiche rivelano un altro dato interessante dal punto di vista sociologico, e cioè la concentrazione di questo lavoro straniero in particolari nicchie del mercato del lavoro, quelle caratterizzate da lavori flessibili e precari che risultano in continuo aumento (McCollum e Findlay, 2015). In alcuni settori, infatti, come ad esempio i processi operativi, la quota di manodopera immigrata è passata dall'8,5% del 2002 al 36% del 2015 (Rienzo, 2016). Inoltre, mentre nel 2002 tra le dieci occupazioni con il più alto numero di lavoratori stranieri vi era una sola occupazione a bassa qualificazione, nel 2015 esse sono passate a cinque: attività manifatturiera di basso livello, processi operativi, gestione e controllo delle attività di pulizia, attività elementari di pulizia, ristorazione e ospitalità alberghiera (*ivi*).

La crescita concomitante dell'immigrazione europea e dell'allargamento delle aree e delle strutture del mercato del lavoro flessibile è stata interpretata dalla letteratura in termini di segmentazione del mercato del lavoro. Questa letteratura si rifà al lavoro pionieristico di Michael Piore (1979) secondo cui le economie a capitalismo avanzato originano una domanda permanente di lavoratori migranti per soddisfare il bisogno di lavoro a bassa qualificazione nel settore secondario (*labour intensive*) del mercato del lavoro. In stretta continuità con il lavoro di Piore (1979), Anderson e Ruhs (2010) sottolineano come l'idea della «necessità» permanente di lavoro migrante sia un costrutto

RPS

Stefania Marino e Giuseppe D'Onofrio

sociale e come invece siano le strategie imprenditoriali (*in primis* in termini di reclutamento di manodopera) a creare questo tipo di domanda. La disponibilità di manodopera migrante, infatti, permette ai datori di lavoro di offrire condizioni di lavoro inferiori e di continuare a risparmiare sul costo del lavoro per rimanere competitivi sul mercato del lavoro. Accettando condizioni di lavoro di livello inferiore rispetto a quelle riservate alla manodopera locale, questi lavoratori a loro volta facilitano l'ulteriore sviluppo di strutture e di processi di produzione di tipo flessibile. I due autori avanzano, quindi, l'idea di una relazione di tipo circolare tra la disponibilità di lavoro migrante e il processo di segmentazione del mercato del lavoro: le pratiche imprenditoriali creano una domanda permanente di lavoro migrante che, a sua volta, contribuisce a un'ulteriore segmentazione del mercato del lavoro. I due autori suggeriscono anche che le specifiche strategie di reclutamento della manodopera da parte datoriale sono il risultato di molteplici fattori (*system effect*) tra cui fattori istituzionali e di regolazione del mercato di lavoro, politiche economiche e di welfare e il contesto sociale, incluse le percezioni relative alla specifica occupazione in termini di status e di genere. Queste analisi riconoscono l'importanza di altre variabili nella formazione delle scelte datoriali, per esempio la percezione dei migranti come portatori di «un'etica del lavoro» superiore a quella dei lavoratori nazionali (MacKenzie e Forde, 2009), così come preferenze in termini di nazionalità che unite a quelle di genere, di età e di classe sociale finiscono per creare una gerarchia discriminante dei buoni e dei cattivi lavoratori (*invi*). L'operare del *system effect*, però, rimane al di fuori del controllo dei datori di lavoro e dei lavoratori stessi ed è fortemente influenzato dallo Stato. Questi sistemi limitano le scelte imprenditoriali e influenzano il loro orientamento in termini di reclutamento. Processi quali la de-regolazione e la flessibilizzazione del mercato del lavoro, il declino del ruolo e della posizione dei sindacati, così come la mancanza di programmi di formazione o i tagli ai servizi pubblici, contribuiscono fortemente ad accrescere la domanda di lavoro migrante.

Le differenze, in termini di istituzioni e di sistemi di regolazione del mercato del lavoro, aiutano quindi a spiegare perché Regno Unito e Irlanda, che secondo le tipologie di *political economy* comparata più usate possono essere qualificate come *liberal market economies* (Hall e Soskice, 2001) abbiano esercitato un potere di attrazione in termini di lavoro migrante maggiore della Svezia, esempio di *coordinated market economies* (vedi anche Menz, 2009) – i cui sistemi di regolazione e stan-

dard di lavoro sono stati maggiormente minacciati dalla pratica del *posting of workers* (Marino e al., 2017). L'allargarsi delle aree di lavoro flessibile e precario e il continuo deteriorarsi delle condizioni di lavoro ha anche coinciso con la politica di *austerity* promossa dal governo conservatore all'indomani della crisi economica del 2008. Tale politica di tagli alla spesa pubblica ha interessato settori fondamentali quali i servizi sanitari, i servizi abitativi, le pensioni e i servizi pubblici e ha contribuito ad aumentare la povertà relativa nel paese.

4. «Brexit means Brexit»

Nel contesto che i due paragrafi precedenti hanno aiutato a delineare, la retorica populista dei partiti di centro-destra – e in primo luogo dell'Ukip – ha gioco facile nell'indicare l'aumento dell'immigrazione come causa del malessere economico e sociale. L'ostilità nei confronti dell'immigrazione sostenuta dalle polemiche sul «Polish plumber», sul «welfare tourism» e in generale sulla natura «predatoria» dell'immigrazione europea si affermano presto grazie anche all'appoggio compiacente di una larga parte del sistema mediatico. Poche e isolate rimangono le voci che cercano di richiamare l'attenzione sulle responsabilità politiche. L'eccessiva libertà garantita alla parte datoriale, la diminuzione dei meccanismi di controllo come ad esempio la diminuzione delle risorse per l'ispettorato del lavoro, gli attacchi frontali al ruolo e alla posizione delle organizzazioni sindacali, e i tagli alla spesa sociale corredati dalla spinta propulsiva verso un'ulteriore privatizzazione dei servizi essenziali, costituiscono solo alcuni esempi del processo di de-regolazione in atto.

Il discorso anti-immigrazione diventa particolarmente tossico durante la campagna per il referendum sulla Brexit. Le aree politiche a favore della Brexit, e in particolare il già citato Ukip, rafforzano le tendenze razziste e islamofobiche del dibattito, con episodi di discriminazione e di violenza che iniziano ad aumentare non solo nei confronti dei cittadini europei (polacchi in particolare), ma anche dei cittadini inglesi appartenenti a minoranze etniche. Il referendum del giugno del 2016 restituisce il noto risultato del 51,9% a favore della Brexit contro il 48,1% dei contrari; un esito non solo inaspettato, ma anche sgradito alla maggior parte delle forze politiche, inclusi, con qualche eccezione, i proponenti il referendum. Il 33% dei votanti indica l'immigrazione come fondamentale ragione per la loro decisione di lasciare l'Unione

RPS

Stefania Marino e Giuseppe D'Onofrio

europea (Lord Ashcroft Polls, 2016 in Woolfson, 2017). Sorprendentemente, però, l'analisi del voto evidenzia come la proporzione maggiore dei voti pro-Brexit si sia registrata in aree periferiche e in piccoli centri caratterizzati da una forte omogeneità etnica e culturale e da un basso tasso di immigrazione. Queste aree, comprendenti i vecchi distretti industriali nell'Inghilterra del Nord, di quella centrale e di alcune parti del Galles, sono quelle caratterizzate da svantaggi strutturali di lungo periodo, bassa occupazione, bassi salari e bassi livelli di educazione (Lawton e Ackrill, 2016 in Woolfson, 2017). Queste aree sono anche quelle tra le più duramente colpite dalle politiche di austerità promosse da amministrazioni sia laburiste che conservatrici (Woolfson, 2017). In questo senso, è possibile affermare che se sentimenti razzisti e anti-europeisti possano avere avuto un ruolo nella campagna a favore della Brexit, è evidente come essa fornisca un *proxy* dell'ampio malcontento e dell'alienazione della *working-class*, particolarmente tra coloro che sono stati i più colpiti dalle trasformazioni economiche e sociali degli ultimi decenni (Gumbrell-McKormick e Hyman, 2017, p. 171, traduzione degli autori). Questa stessa fascia della popolazione è quella che ha già iniziato a pagare il prezzo dell'incertezza economica post-Brexit e che probabilmente sarà quella a soffrire di più delle scelte politiche del governo conservatore.

5. L'emigrazione italiana nel Regno Unito: uno sguardo ai dati

Il presente paragrafo e quello successivo si soffermano sulla componente italiana dell'immigrazione europea nel Regno Unito allo scopo di fornire non solo dei dati utili a delineare caratteristiche, composizione e andamento della recente immigrazione italiana, ma anche qualche riflessione sull'inserimento degli italiani nel mercato del lavoro del paese alla luce del contesto economico, politico e sociale descritto sopra. L'Italia è tra i primi sei paesi di origine degli immigrati europei nel Regno Unito (Hawkins, 2017). La storia della migrazione italiana nel paese inizia alcuni secoli fa e attraversa diverse fasi, in termini di composizione e di consistenza dei flussi, prima di assumere quel carattere di massa che negli anni cinquanta del ventesimo secolo segnerà l'inizio di una grande ondata migratoria di italiani nel Regno Unito (King, 1978; Palmer, 1977; D'Angelo, 2007). In questi anni flussi migratori strutturati prendono forma attraverso schemi di reclutamento collettivo gestiti dal governo inglese e italiano al fine di garantire manodope-

ra alle industrie produttrici di mattoni nelle città di Bedford e Peterborough (Colucci, 2009).

Dal 1951 al 1961 la presenza di italiani nel Regno Unito passa da 33.159 residenti a 81.327⁴ (Scotto, 2015). A caratterizzare questi flussi migratori, registrati tra la fine degli anni quaranta e lungo tutti gli anni cinquanta, è la loro origine spiccatamente meridionale – si trattava soprattutto di campani, calabresi e siciliani – e la forte presenza della componente femminile (Sponza, 2005; D’Angelo, 2007)⁵. Sotto il profilo occupazionale, la migrazione italiana di questi anni vede gli italiani per lo più confinati nei segmenti a bassa qualificazione del mercato del lavoro del paese e in settori come l’industria, la ristorazione e il commercio alimentare (Sponza, 2005). A segnare la fine di questa classica migrazione economica dall’Italia al Regno Unito sono gli anni settanta.

Nel corso degli anni settanta e ottanta, infatti, grazie soprattutto all’intensificazione dei rapporti commerciali ed economici tra i due paesi, cominciano ad arrivare in Gran Bretagna per lo più uomini d’affari, professionisti, tecnici e impiegati (Scotto, 2015). I nuovi arrivi modificano il carattere dell’emigrazione italiana nel paese sia sotto il profilo numerico, sia sotto quello occupazionale: il fenomeno registra una portata complessiva minore rispetto ai decenni precedenti e riguarda soprattutto i lavoratori più qualificati.

Se il trasferimento di italiani nel Regno Unito dall’inizio degli anni sessanta all’inizio degli anni novanta si attesta sui 28.483 nuovi arrivi, è invece nel ventennio successivo (1991-2011) che il numero di nuovi arrivi registra una crescita senza precedenti (più del 140%) superando le 70 mila unità⁶ (McKay, 2015).

Questa nuova stagione migratoria, a nostro avviso, tende ad articolarsi in *due fasi*. La *prima fase* (1991-2001) vede la presenza italiana nel Regno Unito crescere del 17%⁷ (D’Angelo e Kofman, 2017) ed è caratterizzata soprattutto dal trasferimento di giovani, generalmente individui scolarizzati appartenenti alla classe media e provenienti da diverse aree geografiche, che si muovono principalmente verso la capitale in-

⁴ Dati indagini censuarie inglesi.

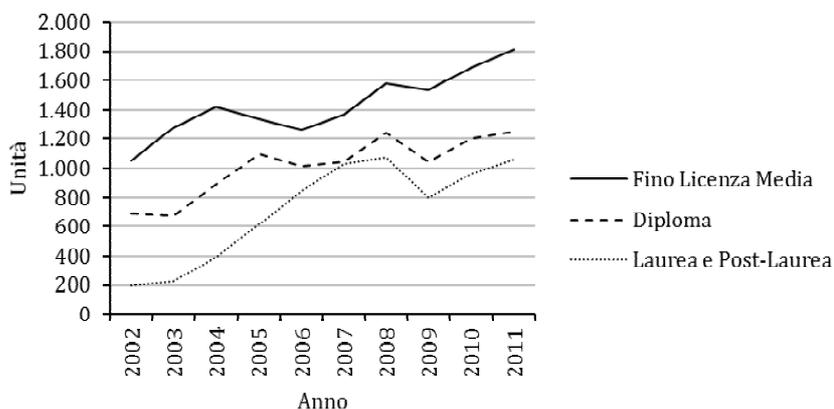
⁵ Le donne nel 1951 erano il 61% del totale degli immigrati italiani. Secondo D’Angelo (2007) diverse centinaia di queste donne erano «sposine di guerra» che avevano seguito in patria i soldati e gli ufficiali inglesi dopo la guerra.

⁶ Dati indagini censuarie inglesi.

⁷ Dati indagini censuarie inglesi.

glese per ragioni educative e professionali (Conti, 2011). Questo dato trova conferma anche nel fatto che in questi anni il numero dei professionisti tra i migranti provenienti dai paesi dell'Europa meridionale aumenta notevolmente passando dal 19,4% del 1992 al 26,6% del 2000. Nello stesso periodo si assiste anche a una diminuzione dei lavoratori manuali passando dal 62,5 al 45% (D'Angelo e Kofman, 2017). È però il decennio che va dal 2001 al 2011 a segnare l'inizio di una fase migratoria con caratteristiche differenti dal punto di vista del profilo e della composizione dei flussi. In questo periodo, secondo i dati del censimento inglese, la presenza italiana nel paese cresce del 32% passando dai 102.020 residenti ai 134.619 (D'Angelo e Kofman, 2017). Questa *seconda fase* migratoria vede affiancarsi alla componente tradizionalmente più qualificata del movimento migratorio verso il paese – costituita da professionisti operanti in settori quali finanza, sanità ed educazione – flussi di lavoratori meno scolarizzati costituiti in larga parte da giovani con differenti profili formativi respinti dal mercato del lavoro italiano e che emigrano alla ricerca di un impiego (cfr. figura 1).

Figura 1 - Cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza nel Regno Unito dei nati in Italia per titolo di studio (valori assoluti in migliaia dal 2002 al 2011)



Fonte: Elaborazione dati a cura degli autori su Istat, *Migrazioni nel Regno Unito* (microdati).

Dall'ultimo quinquennio, inoltre, i flussi tendono a caratterizzarsi per una massiccia presenza di emigranti con un titolo di studio pari e inferiore al diploma di scuola secondaria di secondo grado (cfr. tabella 1).

Tabella 1 - Cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza nel Regno Unito di cittadini italiani di 25 anni e più per titolo di studio (anni 2012-2016, valori assoluti e composizione percentuale)

Anni	2012	2013	2014	2015	2016
<i>Fino al diploma</i>					
valori assoluti	3.980	6.472	6.723	8.020	11.252
valori percentuali	69,3	66,1	68,7	67,9	69,1
<i>Laurea, post-laurea</i>					
valori assoluti	1.763	3.317	3.064	3.790	5.028
valori percentuali	30,7	33,9	31,3	32,1	30,9
Totale	5.743	9.789	9.787	11.810	16.280

Fonte: Elaborazione dati a cura degli autori su Istat, *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente* (2014, 2015, 2016).

Dal punto di vista degli arrivi è il quinquennio che va dal 2007 al 2011 a definire la reale entità della migrazione italiana nel paese. Gli italiani emigrati nel Regno Unito in questi cinque anni (31.864 nuovi arrivi) sono più di quelli emigrati nel trentennio che va dal 1961 al 1991⁸ (McKay, 2015).

Se nel 2011, secondo i dati forniti dalle rilevazioni sulle forze di lavoro inglesi, gli italiani presenti nel Regno Unito erano 126.000, la loro presenza in cinque anni è cresciuta quasi del 40% raggiungendo nel 2015 le 176.000 unità (The Migration Observatory, 2016).

La crescita esponenziale dell'emigrazione dall'Italia verso il Regno Unito trova conferma anche nei dati Istat relativi alle cancellazioni anagrafiche dei cittadini italiani per trasferimento di residenza. In soli cinque anni i trasferimenti di residenza sono quadruplicati passando dai 5.378 del 2011 (Istat, 2012) ai 24.788 del 2016 (Istat, 2017a)⁹.

A emigrare nel Regno Unito sono soprattutto i residenti delle regioni del Nord, seguiti da quelli delle regioni dell'Italia meridionale e centrale (cfr. figura 2).

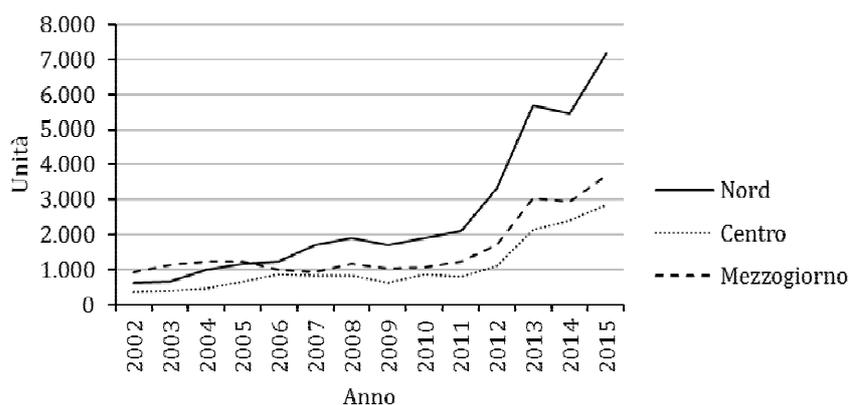
⁸ Dati indagini censuarie inglesi.

⁹ Nel 2016 i flussi migratori dall'Italia al Regno Unito hanno registrato un aumento del 42% in un solo anno. Secondo l'Istat si tratta di una regolarizzazione di cittadini italiani che già vivevano nel paese compiuta al fine di poter dimostrare la propria residenza nel paese prima dell'inizio dei negoziati sulla Brexit (Istat, 2017).

RPS

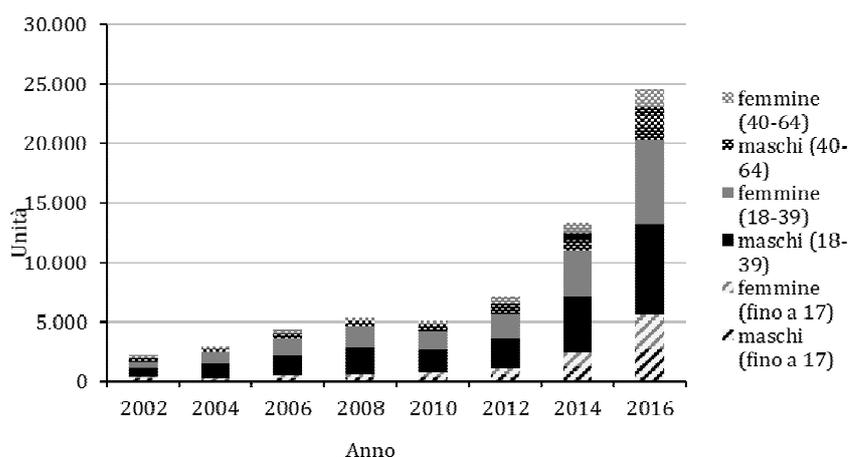
LA BREXIT E L'IMMIGRAZIONE ITALIANA «DI NUOVA GENERAZIONE» NEL REGNO UNITO

Figura 2 - Cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza nel Regno Unito dei nati in Italia per area territoriale di provenienza (valori assoluti in migliaia dal 2002 al 2015)



Fonte: Elaborazione dati a cura degli autori su Istat, *Migrazioni nel Regno Unito* (microdati).

Figura 3 - Cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza nel Regno Unito di cittadini italiani per sesso e classe di età (valori assoluti in migliaia dal 2002 al 2016)



Fonte: Elaborazione dati a cura degli autori su Istat, *Banca dati I.Stat.*

Si tratta di un'emigrazione con precise caratteristiche sotto il profilo dell'età – a emigrare sono soprattutto persone tra i 18 e i 39 anni – e abbastanza omogenea sotto il profilo della composizione di genere (cfr. figura 3).

6. Italiani a Manchester: appunti sul lavoro

La cornice strutturale all'interno della quale collocare la massiccia ondata migratoria che ha interessato l'Italia negli ultimi anni è quella di una progressiva marginalizzazione delle periferie europee, ovvero la tendenza alla concentrazione della proprietà e del controllo dei capitali nelle aree centrali dello spazio europeo con la conseguente esclusione dei paesi periferici interessati da fenomeni di subalternità produttiva e di migrazioni di massa (Brancaccio e Passarella, 2012). La crisi che ha colpito il paese a partire dal 2008 ha contribuito inoltre a un *processo di livellamento verso il basso* dei rapporti di lavoro che ha interessato sia i segmenti garantiti del mercato del lavoro italiano – costretti a sperimentare cassa integrazione, accordi al ribasso, aumento del carico e dell'orario di lavoro, blocchi salariali, flessibilità in uscita ecc. –, sia i segmenti meno garantiti, chiamati a soddisfare una sempre più crescente richiesta di flessibilità da parte delle imprese, con la conseguente destrutturazione delle forme occupazionali standard (Gallino e Borgna, 2012; Polo e Boursier, 2014; Lavoro insubordinato, 2015). Le storie degli italiani emigrati nella città di Manchester sembrano descrivere perfettamente tale processo e le continue trasformazioni in senso peggiorativo dei mercati del lavoro di partenza.

In Italia ho lavorato per tre anni come stagista in diverse strutture alberghiere. Lavoravo dieci ore al giorno per 500 euro al mese. Facevo i miei sei mesi di *stage* nella speranza di essere poi assunta, ma alla scadenza dello *stage* mandavano via me e prendevano altri. Io ho creduto in questa possibilità per tre anni, poi non ce l'ho fatta più. Guardandomi intorno vedevo che la mia migliore amica lavorava come barista da sette anni per dieci ore al giorno a 600 euro al mese, il mio ragazzo faceva quattordici ore di lavoro per 800 euro... Alla fine mi sono organizzata e ho deciso di partire per Manchester (*Antonella*¹⁰, 27 anni, originaria della provincia di Pavia).

Il deterioramento dei rapporti di lavoro e la diffusione dei caratteri di temporaneità e di precarietà dell'occupazione interessano ormai l'in-

¹⁰ I nomi degli intervistati sono fittizi.

tero paese. Come osserva Gallino (2007, p. 9) «esiste però anche l'instabilità e la discontinuità dell'occupazione dovuta al fatto che il contratto non esiste, ovvero è soltanto verbale o implicito». Questa forma di flessibilità, caratterizzata dall'assenza di un quadro di regolazione formale dei rapporti di lavoro, rappresenta per molti giovani, soprattutto meridionali, un potente fattore di spinta e fa sì che per costoro l'emigrazione si configuri principalmente come fuga dall'informalità e dal lavoro discontinuo e sotto-remunerato.

Vengo dal sud della Sardegna. Sono figlia di una casalinga e di un operaio. In Italia ho fatto diversi lavori: cameriera, bracciante, commessa in un negozio di tabacchi, guida turistica, educatrice per bambini ecc. Per otto anni ho lavorato in Italia e non ho mai avuto un contratto di lavoro, a parte durante quei pochi mesi in cui ho lavorato come guida turistica con contratto a progetto. Ho lasciato l'Italia per questo motivo, perché credo che una donna non possa arrivare a trent'anni senza aver mai saputo cosa significhi avere le ferie pagate o semplicemente lavorare con un contratto regolare e vivere da sola. Prima di partire ho chiesto opinioni agli iscritti del gruppo Facebook «Italiani a Manchester» e poi ho deciso (*Maria, 32 anni, originaria della provincia di Cagliari*).

Un aspetto significativo che emerge dal racconto di molti italiani è il crescente ruolo dei *social network* nel generare un circuito di informazioni tra immigrati e potenziali migranti relative non solo alle scelte abitative, al costo della vita, alle procedure per ottenere l'assicurazione sociale ecc., ma anche e soprattutto alle opportunità di lavoro, alle modalità contrattuali, alle paghe e agli orari di lavoro.

Come accennato nel paragrafo precedente, dal 2002 al 2016 a emigrare nel Regno Unito sono stati soprattutto giovani tra i diciotto e i trentanove anni (si veda figura 3). Dal 2012 al 2016 l'emigrazione ha continuato a riguardare principalmente soggetti con un titolo di studio pari e inferiore al diploma di scuola secondaria di secondo grado (si veda la tabella 1). Questo dato ci fornisce informazioni non solo in merito ai cambiamenti nella composizione dei flussi, ma anche rispetto ai mutamenti nella domanda di lavoro immigrato espressa dal Regno Unito e alla collocazione dei lavoratori italiani nel mercato del lavoro del paese. Dall'analisi dei dati sulle forze di lavoro nel secondo quadrimestre del 2014 emerge come l'occupazione italiana nel Regno Unito registri elevati livelli di concentrazione sia nei gruppi professionali (56,3%) che nelle occupazioni di basso livello (43,6%) (D'Angelo e Kofman, 2017). La tendenza del mercato del lavoro del Regno Unito a incorporare manodopera immigrata nei segmenti a bassa qualifi-

cazione sembra quindi riguardare anche l'immigrazione italiana. La presenza di lavoratori italiani in specifiche nicchie occupazionali (logistica, ristorazione, ospitalità alberghiera, servizi di pulizia ecc.), caratterizzate da lavori dequalificati, bassi salari, contratti di lavoro temporanei, elevato *turnover*, scarsa formazione professionale e limitate opportunità di carriera, può essere interpretata come uno degli effetti della strategia di «sostituzione» dei lavoratori extra-europei con i lavoratori europei al fine di soddisfare il *surplus* di domanda nei settori secondari del mercato del lavoro.

Appena arrivata a Manchester ho girato per la città consegnando *curriculum* e rispondendo agli annunci sul gruppo Facebook «Italiani a Manchester» e ho trovato il mio primo lavoro in un ristorante italiano come lavapiatti. Guadagnavo settecento sterline per venticinque ore a settimana. Dopo un anno ho deciso di cercare un altro lavoro perché lo stipendio era basso e non ce la facevo con le spese e ho trovato lavoro sempre come lavapiatti qui nel centro di Manchester tramite un annuncio su Facebook. Il lavoro è molto semplice e non è richiesta nessuna qualifica. Poi è il settore dove si trova più facilmente lavoro. Non mi piace molto, ma lo faccio per pagare l'affitto e coprire le spese. È un lavoro manuale molto faticoso dove difficilmente assumono ragazze perché devi sollevare continuamente pesi. Devi lavare pentole e piatti e poi devi portare venticinque chili di patate sulla schiena da una stanza all'altra. Ho modificato il mio corpo per fare questo tipo di lavoro (*Emilia, 36 anni, originaria della provincia di Napoli*).

Il mercato del lavoro del Regno Unito ha rappresentato per lunghi anni un modello di riferimento in Europa per la sua flessibilità orientata alle imprese. Questa flessibilità, sin dagli anni ottanta, è stata favorita dall'attività ri-regolatoria dello Stato che attraverso la continua ridefinizione delle sue strutture normative ha prodotto vantaggi per le imprese garantendo ad esse le condizioni per l'accumulazione (Harvey, 2007; 2015). Il crescente ricorso alla flessibilità contrattuale ha contribuito a un generale processo di inasprimento delle condizioni di lavoro e di sfruttamento della manodopera nel paese (Waite e al., 2015).

Lavoro come cameriera in un fast-food. I miei colleghi sono soprattutto italiani, spagnoli, rumeni e polacchi. Guadagno otto sterline all'ora e ho un contratto a zero ore. Lavoro circa nove ore al giorno per cinque giorni a settimana. Dico circa perché se il manager ha bisogno di manodopera, io mi faccio le mie ore di lavoro stabilite. Se non c'è bisogno, loro sono liberi di mandarti a casa anche dopo due ore. Il contratto a zero ore funziona così. Nei periodi in cui il fast-food non è frequentato, ad esempio durante il Ramadan, succede spesso che ti mandino a casa anche dopo un'ora. Il

RPS

Stefania Marino e Giuseppe D'Onofrio

RPS

LA BREXIT E L'IMMIGRAZIONE ITALIANA «DI NUOVA GENERAZIONE» NEL REGNO UNITO

lavoro è molto stancante perché hai dolori ovunque. Specialmente durante la chiusura, a fine serata, si lavora come muli. Non c'è una ditta di pulizie e quindi dobbiamo fare tutto noi. Devi spazzare, pulire i tavoli, buttare i rifiuti e lavare a terra. Poi devi considerare che trascorri più di dieci ore in piedi. Purtroppo chi arriva qui si ritrova a lavorare soprattutto nella ristorazione perché questo è il settore dove è più facile trovare lavoro e dove c'è più richiesta di personale. È l'unico settore che ti permette di lavorare, di avere uno stipendio e di vivere qui. È l'ancora di salvezza per la stragrande maggioranza delle persone che decidono di emigrare qui. Pensa che gli inglesi fanno una settimana di lavoro e vanno via (*Vanessa, 33 anni, originaria della provincia di Catania*).

Il peggioramento delle condizioni lavorative e contrattuali, ai limiti dello sfruttamento, è estremamente evidente nel settore della ristorazione e dell'ospitalità alberghiera che è uno dei settori a registrare i più elevati livelli di concentrazione di manodopera straniera (Rienzo, 2016). L'aumento della precarietà e della pressione competitiva nell'industria della ristorazione è stato abbondantemente affrontato dalla letteratura sociologica (Ehrenreich, 2002; Aguiar e Herod, 2006; Ewart-James e Wilkins, 2015; Scott e al. 2012). Il settore è anche quello caratterizzato dalla più alta incidenza di contratti a zero ore (il 20% del totale dei posti di lavoro secondo stime ufficiali) (Brinkley, 2013).

Lavoro come aiuto cuoco in un ristorante. È un lavoro che mi porta via tantissimo tempo per le relazioni e i rapporti. Ho un contratto a zero ore e quindi mi pagano solo le ore che faccio. In alcuni periodi, per esempio prima di Natale, arrivo anche a cinquanta ore di lavoro a settimana. È un'occupazione molto stancante perché il ristorante lavora tanto, sto in piedi per dieci ore davanti ai fornelli, fa molto caldo, devo pensare a un sacco di cose e non posso distrarmi. Nel weekend cuciniamo anche per cinquecento persone al giorno. La cosa positiva è che vengo pagato a ore. Se però sono malato, o semplicemente non posso andare a lavoro perché ho un impegno, non sono pagato (*Valentino, 35 anni, originario della provincia di Varese*).

L'inserimento dei migranti in determinati settori del mercato del lavoro è sempre fortemente condizionato dal capitale sociale e culturale di partenza. Tuttavia, nelle fasi iniziali del percorso migratorio, la disponibilità ad accettare lavori nei settori a bassa qualificazione è legata soprattutto alla percezione del carattere transitorio di tale esperienza – in attesa per esempio del perfezionamento della lingua o della conoscenza del mercato del lavoro del paese di arrivo – in vista di una futura mobilità sociale e occupazionale (Piore, 1979; Anderson, 2010). Se il dispositivo della mobilità occupazionale, per i nostri connazionali, sembra aver funzionato in passato – dopo alcuni anni si riusciva ad

accedere a occupazioni più qualificate e meglio remunerate –, negli ultimi anni l'elevata concentrazione di italiani registrata nei settori a bassa qualificazione lascia pensare che la loro permanenza in essi si sia dilatata nel tempo a causa di un blocco nei percorsi di mobilità all'interno del mercato del lavoro del Regno Unito, e che la loro funzione rispetto alla forza lavoro locale non sia più sostitutiva, ma complementare. Il gap registrato tra le aspettative in termini di crescita economica e professionale attese dal trasferimento e l'effettiva condizione economica e occupazionale nel paese di arrivo produce un senso di frustrazione tra i migranti.

Tutti mi dicevano che questo era il paese delle opportunità, ma mi sono reso conto che non è così. Forse lo era prima, ma certamente non adesso. Riuscire a trovare un buon lavoro richiede tempo e formazione. Io ho una laurea in Storia dell'arte e mi piacerebbe lavorare nel campo della produzione musicale. Il rischio è che ti scoraggi e resti a lavorare nel ristorante per molti anni (*Nicola, 27 anni, originario della provincia di Salerno*).

Questa sensazione sembra essersi ulteriormente amplificata a seguito della Brexit poiché molti italiani, dopo aver impiegato risorse notevoli al fine di poter costruire il proprio percorso professionale nel paese, avvertono ora la minaccia di dover abbandonare il Regno Unito e cercare altrove le risorse di cui necessitano.

Quando di mattina ho visto i risultati mi sono detta: «E adesso? Io voglio rimanere qui e non voglio andare via». Per una mezza giornata ho fissato il vuoto perché l'idea di iniziare tutto daccapo, di andare in un posto nuovo che non conosco, non sapere che lavoro fare, mi fa impazzire. Ho anche pensato di aver sbagliato tutto nella vita (*Camilla, 29 anni, originaria della provincia di Roma*).

Le storie raccolte tra gli italiani nella città di Manchester se da un lato ci forniscono preziose indicazioni sui caratteri della ripresa dell'emigrazione italiana in Europa, dall'altro ci consentono di riflettere sulle caratteristiche della struttura occupazionale ed economica entro cui si colloca la loro esperienza migratoria e sul potenziale impatto delle future scelte di politica migratoria del Regno Unito sulle condizioni di vita e di lavoro di migliaia di italiani residenti nel paese.

7. Conclusioni

L'analisi presentata in questo contributo ci permette di formulare qualche riflessione sui cambiamenti dell'immigrazione italiana nel Re-

RPS

Stefania Marino e Giuseppe D'Onofrio

gno Unito negli ultimi quindici anni. I dati quantitativi evidenziano alcuni cambiamenti fondamentali e di importante rilievo statistico: l'esponentiale aumento dei flussi migratori dall'Italia, l'aumento della componente migratoria costituita da lavoratori a bassa scolarizzazione e il crescente inserimento della forza lavoro italiana nei settori «secondari» del mercato del lavoro del paese. Questi dati, letti insieme, innanzitutto confermano l'importanza numerica, e il continuo aumento, di quella immigrazione caratterizzata da lavoratori a bassa qualificazione spinti dalle necessità economiche di base a cercare opportunità di lavoro all'estero, in modo simile a quanto fatto dai loro padri (e nonni) in passato. A differenza degli ultimi, però, l'inserimento nel mercato del lavoro spesso avviene attraverso contratti di lavoro precari e flessibili che non rendono possibile lo stesso tipo di progettualità (sia che si tratti dello stabilirsi nel paese ospitante o di risparmiare in vista del ritorno in patria) che l'inserimento nell'«industria» aveva garantito.

Questi dati suggeriscono anche che l'immigrazione italiana «di ultima generazione» verso il Regno Unito non possa essere spiegata unicamente a partire dalle condizioni economiche e del mercato del lavoro del paese di origine e dalla mancanza di opportunità per i più qualificati. Se questi fattori, infatti, rimangono cruciali nello spiegare la recente emigrazione italiana in generale, dicono di meno sulla scelta specifica del Regno Unito come meta del percorso migratorio. Come richiamato nei paragrafi precedenti, questa scelta certamente dipende da strategie individuali e si avvale della presenza di «catene migratorie» in continuo rinnovamento, ma bisogna sottolineare – soprattutto in riferimento all'aumento esponenziale dell'immigrazione più recente, giovane e dai bassi livelli di istruzione – il potere di «attrazione» esercitato dall'espandersi delle aree a più alta flessibilità del mercato del lavoro del Regno Unito. I dati qualitativi, seppur limitati in relazione all'area geografica di riferimento e al settore considerato, offrono un supporto in più a quanto sostenuto dalla letteratura e suggeriscono che anche gli italiani stanno assumendo una funzione di «sostituzione» dei lavoratori stranieri non europei nelle fasce basse del mercato del lavoro.

La Brexit complica enormemente questo scenario. Dal referendum del giugno 2016 a oggi, sulla spinta della discriminazione crescente e dell'aumento dell'inflazione, l'immigrazione europea netta è in continuo calo e ha già iniziato a creare allerta in specifici settori occupazionali come il confezionamento di prodotti alimentari e la sanità pubbli-

ca. Rimane quindi da capire come la retorica anti-immigrazione si possa conciliare con l'esplicita domanda di lavoro immigrato espressa (storicamente e più recentemente) dal mercato del lavoro del Regno Unito e come quest'ultimo possa arginare velocemente una riduzione sostanziale del bacino di manodopera europea, oggi offerta dal *framework* del *free movement*, nel caso in cui, per citare il premier britannico Theresa May, «Brexit» significhi veramente «Brexit».

Riferimenti bibliografici

- Aguilar L. e Herod A., 2006, *The Dirty Work of Neoliberalism. Cleaners in the Global Economy*, Blackwell Publishing, Oxford.
- Anderson B., 2010, *Migration, Immigration Controls and the Fashioning of Precarious Workers*, «Work, Employment and Society», vol. 24, n. 2, p. 300-317.
- Anderson B. e Ruhs M., 2010, *Who Needs Migrant Workers? Labour Shortages, Immigration, and Public Policy*, Oxford University Press, Oxford.
- Brancaccio E. e Passarella M., 2012, *L'austerità è di destra. E sta distruggendo l'Europa*, Il Saggiatore, Milano.
- Brinkley I., 2013, *Flexibility or Insecurity? Exploring the Rise in Zero Hours Contracts*, The Work Foundation (Lancaster University), Londra.
- Castles S., 1986, *The Guest-Worker in Western Europe - An Obituary*, «International Migration Review», vol. 20, n. 4, pp. 761-778.
- Castles S., 2006, *Guestworkers in Europe: a Resurrection?*, «International Migration Review», vol. 40, n. 4, pp. 741-766.
- Colucci M., 2009, *Emigrazione e ricostruzione. Italiani in Gran Bretagna dopo la Seconda guerra mondiale*, Editoriale Umbra, Foligno.
- Commentary, 2016, *Pulling Power: Why are EU Citizens Migrating to the UK?*, The Migration Observatory at the University of Oxford.
- Conti F., 2011, *Leaving or Staying - An Analysis of Italian Graduates' Migratory Patterns*, PhD Thesis, University of Sussex.
- D'Angelo A., 2007, *Britalians: le migrazioni italiane in Gran Bretagna*, in Idos Fondazione Migrantes (a cura di), *Rapporto Italiani nel Mondo 2007*, Idos, Roma.
- D'Angelo A. e Kofman E., 2017, *UK: Large-Scale European Migration and the Challenge to EU Free Movement*, in Lafleur J.M. e Stanek M. (a cura di), *South-North Migration of EU Citizens in Times of Crisis*, Springer Link, pp. 175-192.
- Ehrenreich B., 2002, *Una paga da fame. Come (non) si arriva a fine mese nel paese più ricco del mondo*, Feltrinelli, Milano.
- Ewart-James J. e Wilkins N., 2015, *The Staff Wanted Initiative: Preventing Exploitation, Forced Labour and Trafficking in the UK Hospitality Industry*, in Waite

RPS

Stefania Marino e Giuseppe D'Onofrio

- L., Craig G., Lewis H. e Skrivankova K. (a cura di), *Vulnerability, Exploitation and Migrant. Insecure Work in Globalised Economy*, Palgrave Macmillan, Londra.
- Gallino L., 2007, *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Laterza, Roma-Bari.
- Gallino L. e Borgna P., 2012, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, Roma-Bari.
- Gumbrell-McKormick R. e Hyman R., 2017, *What About the Workers? The Implications of Brexit for British and European Labour*, «Competition & Change», vol. 21, n. 3, pp. 169-184.
- Hall P.A. e Soskice D., 2001, *Varieties of Capitalism: The Institutional Foundations of Comparative Advantage*, Oxford University Press, Oxford.
- Harvey D., 2007, *Breve storia del neoliberalismo*, Il Saggiatore, Milano.
- Harvey D., 2015, *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano.
- Hawkins O., 2017, *Migration Statistics*, Briefing Paper N. SN06077.
- Istat, 2014, *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente*, «Statistiche Report».
- Istat, 2015, *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente*, «Statistiche Report».
- Istat, 2016, *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente*, «Statistiche Report».
- Istat, 2017a, *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente*, «Statistiche Report».
- Istat, 2017b, *Migrazioni nel Regno Unito dei nati in Italia per titolo di studio, sesso, classe di età e area territoriale di provenienza (anni 2002-2015)*, «Microdati» forniti in data 05-10-2017 a seguito di richiesta personalizzata mediante il servizio «Cont@ct Centre».
- King R., 1978, *Work and Residence Patterns of Italian Immigrants in Great Britain*. «International Migration», vol. 16, n. 2, pp. 74-82, doi: 10.1111/j.1468-2435.1978.tb00310.x.
- Lavoro InSubordinato, 2015, *Il regime del salario*, Asterios Editore, Trieste.
- Lawton C. e Ackrill R., 2016, *Hard Evidence: How Areas with Low Immigration Voted Mainly for Brexit. The Conversation*, 8 luglio.
- Lord Ashcroft Polls, 2016, *How the United Kingdom Voted on Thursday... and Why*, 24 giugno.
- MacKenzie R. e Forde C., 2009, *The Rhetoric of the «Good Worker». Versus the Realities of Employers' Use and the Experiences of Migrant Workers*, «Work, Employment and Society», vol. 23, n. 1, pp. 142-159.
- Marino S., Roosblad J. e Penninx R. (a cura di), 2017, *Trade Unions and Migrant Workers: New Contexts and Challenges in Europe*, Edward Elgar, Ilo.
- McCullum D. e Findlay A., 2015, *Flexible Workers for Flexible Jobs? The Labour Market Function of A8 Migrant Labour in the UK*, «Work, Employment and Society», vol. 29, n. 3, pp. 427-443.

- McKay S., 2015, *Young Italians in London and in the UK*, in Gjergji I. (a cura di) *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete e figure sociali*, «Società e Trasformazioni Sociali», n. 1, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, pp. 71-82.
- McLaughlan G. e Salt J., 2002, *Migration Policies Toward Highly Skilled Foreign Workers*, Migration Research Unit, Geography Department, University College London, Londra.
- Menz G., 2009, *Political Economy of Managed Migration*, Oxford University Press, Oxford.
- Neergaard A. e Woolfson C., 2017, *Sweden: A Model in Dissolution?*, in Marino S., Roosblad J. e Penninx R. (a cura di), *Trade Unions and Migrant Workers: New Contexts and Challenges in Europe*, Edward Elgar, Ilo.
- Palmer R., 1977, *The Italians: Patterns of Migration to London*, in Watson J.L. (a cura di), *Between Two Cultures: Migrants and Minorities in Britain*, Blackwell Publishing, Oxford, pp. 242-268.
- Piore M.J., 1979, *Birds of Passage: Migrant Labor and Industrial Societies*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Polo G. e Boursier G., 2014, *Lavorare manca. La crisi vista dal basso*, Einaudi, Torino.
- Rienzo C., 2016, *Migrants in UK Labour Market: An Overview*, The Migration Observatory at the University of Oxford, disponibile all'indirizzo internet: www.migrationobservatory.ox.ac.uk/wp-content/uploads/2016/04/Briefing-Migrants_in_the_UK_Labour_Market.pdf.
- Rienzo C. e Vargas-Silva C., 2017, *Migrants in the UK: An Overview*, The Migration Observatory at the University of Oxford, disponibile all'indirizzo internet: www.migrationobservatory.ox.ac.uk/wp-content/uploads/2017/02/Briefing-Migrants_UK_Overview.pdf.
- Ruhs M., 2005, *The Potential of Temporary Migration Programmes in Future International Migration Policy*, «International Labour Review», vol. 145, n. 1-2, pp. 7-36.
- Scott S., Craig G. e Geddes A., 2012, *Experiences of Forced Labour in the UK Food Industry*, Joseph Rowntree Foundation, disponibile all'indirizzo internet: www.jrf.org.uk/report/experiences-forced-labour-uk-food-industry.
- Scotto G., 2015, *From «Emigrants» to «Italians»: What is New in Italian Migration to London?*, «Modern Italy», vol. 20, n. 2, pp. 153-165.
- Sponza L., 2005, *Gli italiani in Gran Bretagna: profilo storico*, in Aa.Vv., *Passato e presente delle migrazioni italiane in alcuni Paesi europei*, «Altreitalie», n. 30, pp. 4-22.
- Summerville, 2013, *The Politics and Policy of Skilled Economic Immigration Under New Labour, 1997-2010*, in T. Triadafilopoulos (a cura di), *Wanted and Welcome?, Immigrants and Minorities, Politics and Policy*, «Springer Science+Business Media Llc», New York, pp. 257-271.
- Waite L., Craig G. e Lewis H., Skrivankova K., 2015, *Vulnerability, Exploitation and Migrant. Insecure Work in Globalised Economy*, Palgrave Macmillan, Londra.

Woolfson C., 2017, *The Politics of Brexit: Progressive Nationalism, European Free Movement of Labor and Labor Standards*, Conference Paper: British Universities Industrial Relations Association 2017.

Wrench J., 2000, *British Unions and Racism: Organizational Dilemmas in an Unsympathetic Climate*, in Penninx R. e Roosblad J. (a cura di), *Trade Unions, Immigration and Immigrants in Europe 1960-1993*, Berghahn Books, Oxford-New York.

RPS